

Tra l'alto e il basso: Covid-19 e gli usi politici dell'incertezza

Pietro Saitta

The present article reflects on the management of the pandemic crisis that hit Italy in the early months of 2020. Different administrative, social and political plans are entangled in the discussion and analyzed in their intertwinement. The main hypothesis discussed in the article is that the local level within which social events take place are not really specific. Rather they appear to be the outcome of an adaptive process that contains broader elements. Above all, the local level is the one within which the “real life” develops, together with its perceptions and beliefs. This is even more true in a framework – as the Italian one over the pandemic crisis – that has been characterized by a plurality of normative set-ups. An organization that produced different scenarios within the same crisis, and that reflected the specific interests of different actors active in the territories. The surrealistic case of the city of Messina (Sicily) and its peculiar Mayor, is the particular case and “stage” analyzed by the author in order to expose the biases of the Italian way to the pandemics.

Introduzione

Le pagine che seguono raccolgono appunti e osservazioni sviluppate nei mesi del distanziamento, a cavallo tra marzo e maggio 2020, che ha seguito l'espandersi del contagio del virus SARS-CoV2, meglio conosciuto come pandemia da Coronavirus o Covid-19.

Malgrado una certa reticenza iniziale, sin dai primi giorni della crisi sanitaria sono stato invitato da radio, riviste e blog di varia circolazione (Radio Popolare, Lavoro Culturale, Treccani, il Mulino, Ansa, per citarne alcune) a esprimere il mio punto di vista sulla crisi in corso. Inizialmente questi inviti erano dovuti non tanto alla mie – inesistenti – competenze in materia di virus o sanità, ma alla mia pregressa attività editoriale e di ricerca su disastri, stati di eccezione, aree a rischio ambientale e terremoti. Solo successivamente, man mano che lo stato d'emergenza avanzava e, insieme a esso, andavano aumentando tanto la visibilità della città in cui risiedo – Messina – e del suo sindaco, quanto il mio coinvolgimento dentro un comitato virtuale di cittadini volti a opporre la direzione superfluamente autoritaria della gestione locale della crisi (un comitato le cui azioni hanno avuto evidentemente una qualche diffusione in rete), sono stato sempre più spesso invitato a raccontare i fatti che andavano accadendo in riva allo Stretto e a tracciare analisi che tenessero insieme il livello locale e quello generale.

Questo articolo si muove nel solco delle analisi sviluppate e pubblicate in quei giorni. Sintetico e forse troppo poco dettagliato dal punto di vista di quei fatti che, per una platea di sociologi, costituiscono anche il “dato”, il saggio fa nondimeno appello anche all'esperienza comune dei lettori e confida nel fatto che le dinamiche locali selezionate e tracciate qui velocemente presentano caratteri paradossali, i cui tratti e funzioni potranno però essere agevolmente ricondotte all'esperienza che tutti/e abbiamo vissuto direttamente all'interno delle nostre località di residenza, oltre che nelle nostre

esperienze di navigazione su Internet e sui social network. Senza contare il peso di quel senso di confusione, smarrimento e sovraccarico informativo che è derivata dall'esposizione ai canali tradizionali e nuovi della comunicazione, oltre che alle dichiarazioni del governo nazionale. Una entità, quest'ultima, dotata peraltro di quella stessa autonomia comunicativa che fa di ciascuno di noi un medium oltre che un oggetto/soggetto da raccontare.

La prima parte del saggio tratterà una cornice generale utile a inquadrare la crisi sanitaria. Saranno presentati esempi, dilemmi e condizioni che caratterizzano la contemporaneità per gli aspetti connessi al rapporto tra scienza e società. La seconda tenta di mostrare come, all'interno di tali quadri, che producono modalità di cognizione, oltre che dei tipi di cittadinanza, si dispieghi la politica. Una politica locale, soprattutto; che, però, non dipende mai per intero dal proprio contesto immediato. E che nei propri, molteplici, addentellati coi livelli superiori e generali consente di vedere come si concretizzi materialmente il vivere quotidiano proprio di un'epoca, l'affermarsi delle mentalità e dei punti di vista. Ciò, per l'appunto, che dà luogo a quei fenomeni di diversità e conformità che costituiscono in fondo il vero centro delle questioni nazionali e del miracolo della coesione sociale. Quell'elemento, in altri termini, che rende possibile la diversità in seno alle comunità nazionali e alle loro geografie, oltre che la differenza tra individui e classi sociali.

1. *Crisi, scienza, incertezza e società*

A prescindere dalla loro natura – tecnologica, naturale, o più spesso ibrida, dalle conseguenze legate all'ambiente fisico, alla salute pubblica o a entrambi – i disastri, intesi come eventi indesiderati che interrompono l'ordine e il consueto fluire della vita nelle comunità colpite, hanno tra i propri effetti quelli di esporre le relazioni preesistenti. Quelle di carattere locale così come quelle di scala superiore. Questi stessi eventi, infatti, mettono spesso a nudo i processi imitativi di circolazione e adattamento ai contesti periferici di politiche, tecniche e regolazioni sperimentate e consolidate in spazi distanti, le quali però hanno finito col fungere da modello e persino da automatismo culturale per amministratori dislocati in altre parti di un medesimo paese e persino del globo. Ciò appare evidente sia quando si tratta di fare precipitare dall'alto le pratiche di gestione delle crisi, sia quando occorre applicare autonomamente una qualche misura emergenziale. Ovvero quando gruppi di potere periferici e locali fanno propri questi standard – in nome magari della modernità e dell'efficienza – depurandoli di alcuni elementi o introducendone di nuovi, al fine di piegarle al contesto; ossia agli interessi e alle reti specifiche (producendo, non di rado, l'effetto di snaturare misure risultate efficaci in particolari situazioni, ma non necessariamente replicabili altrove). Limitando l'osservazione al caso italiano e agli eventi sismici, che costituiscono un elemento di crisi tipico nella vita del Paese, si può vedere come gli interventi improntati alla riduzione del rischio da disastro abbiano genealogie remote, ascrivibili ad agenzie sovranazionali come le Nazioni Unite, oppure alle organizzazioni militari, ed essere in quest'ultimo caso guidate da principi fortemente gerarchici, del genere “comanda e controlla”. È questo, per esempio, il caso del Metodo Augustus e del Dicomac (acronimo, per l'appunto, di Direzione di Comando e Controllo) che, dal sisma dell'Aquila in poi, si è imposto come strumento di coordinamento degli interventi delle aree di crisi (Imperiale, Vanclay 2019).

Il modello commissariale implementato all'Aquila verrà infatti replicato nel 2012 e affidato a un commissario, Vasco Errani, che avrà il compito di evitare le storture viste nel corso della crisi sismica abruzzese. Storture, nei termini di Klein (2007), proprie di una "economia dello shock", guidata dal principio della deroga emergenziale alle procedure ordinarie e soggetta perciò all'influenza di pratiche corruttive e agli effetti di una politica di redistribuzione delle risorse basata sulla contiguità tra fornitori di servizi e politici (Ciccozzi 2010). Se a Vasco Errani non verranno lesinate critiche da parte di comitati locali di cittadini (Pitzalis 2016), la sua conduzione della crisi emiliana venne ciò nondimeno giudicata in modo estremamente positivo dai vertici politici nazionali che, non a caso, si avvarranno nuovamente delle sue competenze per fare fronte al Terremoto del Centro Italia del 2016-2017 (su questa specifica crisi, si veda: Di Treviri 2018).

Ma le forme consolidate che il disastro mette a nudo non si limitano a quelle tecniche, proprie degli interventi successivi al compiersi dell'evento. Al contrario, gli eventi indesiderati espongono, come si diceva, le relazioni sociali e politiche interne a uno stato (Nimis 2009). Le tempistiche e i differenti esiti della ricostruzione in Abruzzo ed Emilia – due regioni poste dinanzi a una tipologia di disastro sovrapponibile per natura ed effetti – svelano verosimilmente la differente centralità politica ed economica delle due aree: marginale la prima, in termini produttivi e di peso politico; assolutamente centrale la seconda, tanto in quei termini economici che la rendono, insieme alla Lombardia, al Veneto e alla Toscana, uno dei motori dell'economia italiana, quanto in quelli politici che, negli anni del disastro, vedevano coincidere i colori del governo centrale e regionale. La ricostruzione emiliana, dunque, ha luogo in un quadro tanto di convergenza degli interessi politici a una buona performance nel governo della crisi, quanto di ampia rappresentanza delle istanze economiche nelle sedi istituzionali (ben tre ministeri chiave, pertinenti alle politiche del lavoro, alle infrastrutture e al turismo, erano in mano a membri del principale partito di governo dalle salde radici emiliane). Non si può dire lo stesso dell'Abruzzo che, come svelato da una serie di indagini successive al sisma, per imprenditori e politici, si è trasformato in uno spazio estrattivo e di saccheggio dei fondi speciali destinati alla ricostruzione (Caporale 2010).

Come teorizzato da Imperiale e Vanclay (2019) e dimostrato etnograficamente da un fitto numero di autori (si vedano i saggi contenuti nella seconda parte di Saitta 2015, dedicata ai terremoti italiani), queste misure – di natura dichiaratamente emergenziale e commissariale – vertono per buona parte su dei miti organizzativi che assumono il terreno colpito dall'evento come uno spazio caotico, retrocesso al disordine e allo stato di natura. In poche parole, un terreno costituito da persone incapaci a reagire e, dunque, bisognose di un intervento esterno che curi ogni aspetto degli interventi e persino della ricostruzione.

Ciò che vediamo in atto nel corso dei (post-)disastri dunque è l'emergere di un isomorfismo incentrato su modelli e tecniche di intervento consolidati, la continuità delle relazioni di centralità e perifericità pregresse, e l'affermarsi di una tecnocrazia (incarnata da figure come il summenzionato Errani oppure Guido Bertolaso, per non parlare degli omologhi internazionali, in forza ad agenzie sovranazionali e a grandi organizzazioni non governative, incaricati di intervenire nei grandi disastri umanitari) specializzata per l'appunto negli interventi emergenziali. Al nocciolo duro dei tecnocrati di stato si aggiunge inoltre una pletera di epigoni, o aspiranti tali, che nella

vasta provincia italiana aspira a ruoli commissariali correlati a una qualsivoglia emergenza (dai disastri inattesi alle crisi idriche o a quelle relative ai rifiuti). Oltre a costituire un blocco sociale composito, che raccoglie professionalità e interessi politici ed economici, tutti questi sono anche dei repertori d'azione – sostanzialmente degli automatismi di condotta – che intervengono nelle situazioni di crisi, con intensità dipendente dalla natura e gravità degli eventi stessi.

Continuando così a ricercare le regolarità intervenenti in prossimità dei disastri, possiamo inoltre notare che gli attori coinvolti – dai cittadini alla stampa, dai politici ai tecnocrati – si trovano ad agire entro cornici comunicative, rappresentazioni, aspettative sociali e risposte cognitive contraddittorie e complesse. Una complessità che solo di rado può essere domata dagli attori in posizione di potere e che, anzi, li induce frequentemente a incrementare la caoticità di situazioni già ampiamente critiche.

È evidente come la comunicazione tra soggetti distanti sia una delle dimensioni fondamentali per l'affermarsi di un potere che si sviluppi nello spazio. Dalle lenti degli antichi romani, che riflettevano segnali di luce attraverso apposite torri disseminate per centinaia di chilometri, alle comunicazioni satellitari dei giorni nostri, per potere operare efficacemente lo Stato non può prescindere dallo scambio di informazioni relative al succedersi degli eventi e alla condizione delle persone e delle cose. Ma è evidente che, rispetto al passato, la comunicazione attuale non si limita allo scambio tra livelli orizzontali, interni cioè agli apparati di potere. La comunicazione pubblica odierna, infatti, ha come riferimento anche la vastissima platea popolare. Inoltre, non è una comunicazione che possa limitarsi a essere meramente descrittiva – che possa limitarsi cioè a dare semplicemente conto di un evento e dei suoi modi di dispiegamento – ma deve anche affrontare il problema delle cause poste dietro i fenomeni – specie se di natura indesiderata – e, possibilmente, presentare delle soluzioni. La comunicazione pubblica dei momenti di crisi, dunque, è una comunicazione che ha insieme caratteri politici e scientifici. In età democratica l'aspettativa sociale che la circonda è che essa dica precisamente cosa sta accadendo e cosa sia possibile fare per evitare ulteriori danni, fosse anche un evento imprevedibile come un fenomeno geofisico o un'epidemia virale.

Se l'aspettativa sociale consiste dunque nel fatto che l'autorità pubblica dica qualcosa, la realtà è che una parola responsabile è, spesso, anche una parola non chiara. Oltre che lenta a elaborare dati. Oppure incerta e, dunque, assai poco rassicurante. Tra i tanti esempi possibili, il caso della Commissione Grandi Rischi indagato da Ciccozzi (2013) è esemplare di questa condizione. Convocata in occasione dell'inquietante sciame sismico che precedette la forte scossa che colpì L'Aquila il 6 aprile 2009, la Commissione non poteva dire molto su un fenomeno dagli sviluppi imprevedibili. L'organismo, dunque, optò per una presa di parola performativa e rassicurante, tesa cioè a negare il rischio di un evento parossistico. Una parola essenzialmente falsa che, nella ricostruzione fatta da Ciccozzi, partecipò degli esiti nefasti di quel terremoto, a causa del quale morirono 309 persone.

Riassumendo, il dilemma e la trappola cognitiva della comunicazione pubblica relativa ai rischi sta nel fatto che, come evidenziato da Giddens (1991) e Pellizzoni (2011), il linguaggio della scienza è spesso un discorso eccessivamente tecnico, probabilistico e dunque incerto. Sviluppato per di più attraverso un linguaggio e per mezzo di concetti

che risultano difficilmente traducibili nei termini familiari alla maggior parte delle persone e alla politica. Quello scientifico in senso stretto, dunque, è spesso un discorso che non risponde alle domande nei termini che si vorrebbe e che non rassicura. Frequentemente, anzi, è un discorso che inquieta. Ed è, pertanto, anche un discorso pressoché infungibile da un punto di vista politico.

Se nella loro sostanza questi tratti non costituiscono certo una novità e Beck (1986 [2000]) poté anzi darli per assodati già alla metà degli anni Ottanta, è però evidente che gli ultimi uno o due decenni testimoniano un incremento di complessità. In primo luogo, la società euro-americana appare attraversata da forme di istituzionalizzazione della sfiducia. Ossia dalla traduzione in offerta politica di quei sentimenti anti-sistemici e anti-politici che, a partire almeno dagli anni Ottanta del Novecento, hanno, nei loro termini di massa, gradualmente cessato di trovare spazio nel classico antagonismo politico organizzato (quello di matrice extra-parlamentare, tipicamente ispirato al marxismo oppure al neo-fascismo)¹ (Diamanti, Lazar 2018). Diffusisi nel corso del tempo e caratterizzati rispetto al passato da nuovi e forse più sofisticati elementi narrativi, che fanno tipicamente riferimento a trame occulte ordite da poteri economici e stati privi di scrupoli (quelle che comunemente prendono il nome di “teorie del complotto”) (West, Sanders 2003), tali sentimenti, credenze e rappresentazioni relative al potere sono state legittimate e rese dicibili anche in consessi insospettabili, al punto da essere fatte proprie da esponenti di formazioni politiche assurde al potere o alla rappresentanza parlamentare. Dal *deep state* di Trump alle accuse di negazionismo scientifico circa l'esistenza delle sirene di una parlamentare italiana (per una rassegna neanche molto aggiornata delle teorie del complotto abbracciate in Parlamento, si veda: Wil NonLeggerlo (2016) su L'Espresso), teorie più o meno verosimili oppure strampalate, quasi sempre però dotate della importante capacità di esprimere qualcosa di critico sul mondo e il potere, hanno preso a concorrere con le vecchie concezioni relative alla “verità”. Ossia, a quelle definizioni delle situazioni fondate sull'impiego di fatti provati, posti tra loro in successione, oltre che in relazione di causalità. Almeno a tratti – poiché neanche in questo vi è vera assolutezza nelle cerchie maggiormente interessate da quello che possiamo chiamare un regime di post-verità – un po' come accade nel caso della “metastoria” di White (1973), per il sentire comune la verità è, più che una successione di fatti, una modalità di selezione degli eventi e una maniera di sottolinearne la funzione. La verità è, insomma, soprattutto un modo di raccontare.

In questa cornice, la verticalità del rapporto scientifico sopravvissuta al positivismo, che fa da sfondo a ogni relazione istituzionale basata sull'*expertise* e la tecnica, viene meno. A essa si sostituisce l'orizzontalità: il fatto cioè che le verità poste in contrasto tra loro ed enunciate da differenti soggetti si equivalgono, e che nessuna professionalità e nessuna storia è dunque veramente superiore a un'altra. Gli effetti parossistici di un post-modernismo che si poteva credere confinato nell'ambito colto

¹ Con questo non si intende dire, naturalmente, che l'extra-parlamentarismo radicale non esista più. Ma solo che ha cessato di essere un fenomeno autenticamente di massa, anche quando è estremamente rumoroso. Certo, vi sono momenti eccezionali, come la rivolta dei gilet gialli, per esempio. Ma la normale fluidità dei partiti contemporanei ha investito anche le organizzazioni radicali, che non hanno né il radicamento territoriale, né i numeri visti, per esempio, in Italia negli anni Settanta del Novecento. Le appartenenze, dunque, sono più spesso un fatto di sensibilità confuso. Un sentimento disorganizzato. Per quanto, naturalmente, continuo ad esservi militanti ben strutturati nell'ideologia.

– in primo luogo letterario e antropologico – della “svolta linguistica”, invadono così il piano del quotidiano, dell’extra-accademico e del politico. Si tratta in fondo di quella che, nei termini di Jameson (1991), possiamo chiamare la logica culturale (e politica) del tardo capitalismo.

Dal punto di vista della relazione con il disastro, gli effetti di questa situazione, alimentata peraltro dallo sviluppo dei social network (*Facebook*, *Twitter*, ma anche la funzione “commenti” in coda agli articoli dei giornali on line), consiste – ma solo in prima battuta – nella crisi dell’*expertise* classica di tipo verticale. Nella prospettiva del “basso popolare critico”, come potremmo definire l’estesa massa degli insoddisfatti che si percepisce oggetto delle manovre di forze insidiose, la medesima sfiducia nutrita nei confronti del potere politico finisce infatti col dirigersi verso gli esperti ufficiali, che dell’establishment sono emanazione. Fedeli al suddetto principio per cui non esistono verità superiori alle altre, i membri di questo basso popolare critico si pongono nei confronti dell’*expertise* secondo le stesse modalità che, in quanto consumatori, sono abituati ad adottare nei confronti dell’offerta merceologica. Costoro optano per una proposta esperta sulla base della propria distanza o vicinanza abituale dal potere, della compatibilità tra la verità propugnata dall’esperto e le proprie impressioni, della reputazione di quegli presso la propria comunità politica di riferimento. Il basso popolare, dunque, è composto spesso da consumatori attivi di contenuti culturali, politici e informativi, che sostituiscono gli “esperti di Stato” con i propri. In tal modo le verità di ricercatori marginali che dichiarano di essere capaci di prevedere i terremoti a partire dalle emissioni di radon, di geologi che discutono degli effetti biologici e cellulari del 5G, di sedicenti premi Nobel dal bassissimo impatto scientifico e via dicendo con una lunghissima lista di esempi possibili e reali, sono frequentemente contrapposti alle organizzazioni responsabili della *governance* dei fenomeni di rischio e ai tecnici nominati da essi oppure dai governi.

Ma, proprio come si diceva, questa crisi di autorevolezza dell’*expertise* – o, meglio, dell’*expertise mainstream* – è solo uno degli aspetti connessi alla sfiducia sistemica e al proliferare dei social media. Un altro aspetto è quello connesso alla concorrenza delle voci autorevoli. Il fenomeno, che in fondo non è affatto nuovo, è diventato però particolarmente evidente nel corso di quella crisi del Covid-19 che costituisce il vero centro di questo saggio. Il fenomeno a cui ci si riferisce è quello della pluralità e contraddittorietà delle voci che discutono della definizione di una situazione all’interno dello spazio pubblico.

I lettori italiani avranno ben presente gli scontri tra virologi di contrapposta opinione che, agli esordi della crisi sanitaria globale, definivano il nuovo virus “poco più che una semplice influenza” oppure una sorta di nuova peste. Una contrapposizione, peraltro, globale; vista cioè all’opera in pressoché ogni paese. Ciò che vi è di interessante in questo scontro dialettico di per sé tipico tanto del funzionamento della scienza, con la sua normale contrapposizione tra scuole, quanto del panorama mediatico, con i suoi talk-show dedicati ai problemi sociali (che si tratti di incidenti automobilistici, di politiche carcerarie o di famiglie divorziate), è quel che ne deriva in termini di effetti sociali e di ruoli dell’*expertise*.

In primo luogo, si può osservare come l’atto di discutere di quelli che abbiamo genericamente definito “problemi sociali” in un momento in cui nessuno di questi problemi è realmente al centro delle preoccupazioni generali, è cosa ben diversa dal

farlo nel momento in cui un tema – per esempio una pandemia – sta travolgendo la quotidianità di un intero paese e persino del globo. In una fase di questo genere, il normale carattere politico di ogni enunciato pubblico si accresce in maniera esponenziale. Come mostrerebbe una lettura neanche troppo attenta delle ricezioni culturali disponibili sui social network, in un tempo del genere – lo stesso che abbiamo vissuto nei mesi della quarantena di massa – qualsiasi esperto che prenda la parola nello spazio mediatico non si limita a svolgere la propria funzione abituale – quella che consiste nel mettere in circolo idee destinate a disperdersi tra una infinità di altri contenuti specifici e di interesse limitato a gruppi particolari – ma contribuisce a produrre fazioni. In un contesto estremo di emergenza, la partita tra esperti apocalittici e minimizzatori non è infatti un semplice scontro dialettico tra scuole, ma una enunciazione “politica”. Una enunciazione, cioè, che contribuisce al farsi di differenti comunità di senso che, a propria volta, in una cornice tecnologica che ha visto ridursi la distinzione tra produttore e consumatore di contenuti, si compongono di soggetti che riprodurranno e diffonderanno significati e opinioni. Nelle fasi estreme della vita sociale, la presa di parola esperta è dunque una questione delicata, i cui effetti forse non vengono compresi sino in fondo da chi la esercita (dopo tutto possiamo immaginare che certe valutazioni, per quanto possano apparirci banali, richiedono evidentemente uno sguardo aduso a interpretare le implicazioni sociali). Di certo, però, chi esercita questa parola comprende bene la visibilità che improvvisamente prende a caratterizzarne l'esistenza. Ricercatori, docenti e professionisti conosciuti soprattutto all'interno delle proprie comunità di pratica improvvisamente diventano noti al grande pubblico, finendo con l'interpretare disinvoltamente e persino macchiettisticamente i differenti ruoli implicati dalle tipizzazioni che i media tradizionali, lontani dall'essere fuori gioco, assegnano loro e diffondono attraverso quei processi di “rimediazione” che interessano i differenti canali della comunicazione di massa (Bolton, Grusin 1998): parti come quella del fustigatore degli scienziati irresponsabili, oltre che di cittadini incoscienti; della rassicurante ricercatrice; del *maverick* e marginale della ricerca che però la sa lunga, e via dicendo con mille altre possibilità narrative che la realtà mediatica ha offerto nei mesi della crisi sanitaria.

Se per chi ha familiarità con il processo scientifico alcune di queste diatribe – in particolare quelle tra apocalittici e rassicurazionisti, ma anche quelle che vertono sui modi di trasmissione del virus, sulla sua letalità, sulla sua resistenza alle temperature climatiche e altri aspetti tecnici – è in fondo una rappresentazione scenica del processo euristico e della dialettica determinata dall'incertezza che è propria del processo scientifico (Latour 2005 [1996]), ciò che appare rilevante sono le possibilità interpretative aperte presso il grande pubblico da questi scontri.

Per una platea poco avvezza al metodo scientifico, la contraddittorietà delle informazioni che transitano nello spazio mediatico non appare come una normale manifestazione della dialettica insita in questa pratica, ma il segno di un tradimento. Abituato, come si diceva, a modi essenzialmente positivisti di comprensione della scienza – quelli per cui quest'ultima dovrebbe risolvere l'incertezza e non accontentarsi di brancolare nel dubbio – tale pubblico trae sovente la conclusione che la scienza è un'opinione. E – fedele ai propri sentimenti di sfiducia verso le istituzioni – ne ricava anche che questa è spesso una opinione interessata. Una opinione che va intesa come il segno di un'alleanza tra scienza e capitale (quello rappresentato delle

aziende farmaceutiche, oppure della sanità privata), oppure tra scienza e potere politico interessato all'instaurazione di uno stato di eccezione teso a limitare le libertà degli individui e dei popoli. E se la scienza è tutto questo, tanto vale scegliersi i propri "campioni": esperti, spesso più sedicenti che reali (stando per lo meno alle regole di valutazione della scienza stessa con i suoi pur discutibili strumenti: l'*h-index*; l'*impact factor* delle riviste; la differenza tra le scoperte semplicemente annunciate e appoggiate su un sito di *repository* e quelle effettivamente pubblicate su una rivista soggetta alla revisione dei pari etc.) che confermano, in termini questa volta certi e non probabilistici, la storia a cui si è stabilito di credere.

Non bisognerebbe però credere che il resto della vicenda segua dinamiche conseguenti. Non dovremmo credere, cioè, di trovarci dinanzi a masse di anarchici inconsapevoli, interessati ad affrancarsi dai poteri. La storia di questi modi politici di percezione dal basso è, infatti, una vicenda di ambivalenze cognitive e coesistenza di stimoli contraddittori. Non è, insomma, la storia di un popolo largamente anarchico, ma quella di un paese alla ricerca di uomini risoluti che offrano certezze invece che dubbi.

2. *La politica come performance*

Il quadro delineato sopra aspira a fornire un contesto per la comprensione del senso condiviso che orienta le condotte e le relazioni politiche. Ciò, in particolare modo, in un'epoca caratterizzata dal primato di pratiche, ideologie e sentimenti neo-populisti. Per neo-populismo occorre intendere un dispositivo retorico adoperato dal mondo politico al fine di costituire identità collettive fondate sull'antagonismo tra un "popolo", che include evidentemente il leader ed è depositario di virtù regolarmente calpestate, e le élite predatrici che assediano il primo (Anselmi 2017). Quei sentimenti di sfiducia, tradimento e sospetto relativo all'esistenza di alleanze innaturali apparrebbero, dunque, al basso così come all'alto. Ciò, per lo meno, nella misura in cui quello del potere neo-populista appare come un esercizio mimetico volto a produrre – impiegando e fondendo i termini di due classici pensatori politici – la percezione di una "connessione" sentimentale tra il popolo e le sua guide, tra il "gregge" e il suo "pastore" (Gramsci 1975, 1505; Foucault 2004 [2017]).

In questa cornice di identità culturale e sentimentale tra le parti – che possiamo immaginare essere tanto simulata quanto reale in molte sue manifestazioni – la confusione del soggetto popolare dinanzi al disastro e all'*expertise* è, per buona parte, la stessa del politico. Come il soggetto collocato in basso, anche il politico è di solito incapace di comprendere a fondo i significati convogliati della scienza. Ma il politico populista avverte anche che l'apparente anarchia del soggetto collocato in basso – quella che si manifesta nella fuga dai saperi, dalle autorità e dalle indicazioni ufficiali – è in realtà un grido di dolore. Ossia l'invocazione di una guida autorevole. E anche autoritaria.

Nel quadro dell'esperienza italiana con l'emergenza Covid-19, a interpretare questo ruolo sono stati soprattutto gli amministratori locali: i sindaci e almeno un paio di presidenti di regione. Di questo ruolo persino preponderante – sospeso, nella prospettiva di un osservatore terzo e forse "istituzionalista", tra autoritarismo e macchietta – si sono accorti anche i media internazionali che, non a caso, hanno fatto rimbalzare da un sito all'altro un video che raccoglie molti di questi picareschi

amministratori², suscitando spesso commenti entusiasti tra gli spettatori, a riprova della trasversalità e internazionalità di questo sentimento populista.

Molte delle osservazioni qui contenute hanno origine dall'osservazione metodica di un Sindaco, che è incidentalmente quello della città in cui opera l'autore: Cateno De Luca, primo cittadino di Messina. Ma le osservazioni che sono valide per questa figura, lo sono per buona parte anche per un altro De Luca, il Presidente della Regione Campania. E, forse, con tratti diversi, anche per quello della Regione Lombardia, Attilio Fontana. Oltre che per una pletora di sindaci di località minori, che proprio allo stile roboante dei due De Luca si sono verosimilmente ispirati, imitandone lo stile e le uscite comunicative.

Venendo così alle principali linee di questa condotta politica di carattere locale e neo-populista, che è stata certamente molto visibile nel Meridione del paese, dovremmo osservare innanzitutto che essa si è imposta con gradualità e non è stata univoca nei tratti. Così come, in fondo, non lo è stata neanche l'azione del governo nazionale. Si ricorderà, a tal proposito, come, con l'eccezione delle cosiddette zone rosse settentrionali, i primi interventi del governo centrale, sul finire del mese di febbraio 2020 e prima dell'imposizione delle restrizioni nel resto del paese, abbia oscillato tra registri non-allarmistici e interventi molto leggeri, simili più a forme di persuasione morale che a norme vere e proprie (sarebbe a dirsi, dettagliate nell'indicazione dei comportamenti proibiti e delle sanzioni previste per le violazioni). E la stessa politica locale – sia pure quella a capo di centri nevralgici ed estremamente visibili per la nazione come per esempio Milano – ha, prima delle svolte draconiane, abbracciato un ottimismo basato sul rifiuto della paura, sulla normalità e persino sugli aperitivi da condursi con cautela (il caso della positività al virus del Presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, sostenitore di questa tesi e frequentatore di almeno un aperitivo pubblico dietro invito del Sindaco di Milano Sala sul finire di febbraio, è esemplare di questa primissima fase della crisi)³.

Abbastanza presto, però, ovvero a partire dal 4 marzo, la risposta politica e istituzionale ha preso ad apparire univoca, perché universalmente improntata su un registro emergenziale. Ma, a ben guardare, anche frammentaria, perché realizzata attraverso una combinazione di risposte locali su base regionale e comunale. Risposte, a ogni modo, orientate verso i principi del contenimento e del distanziamento fisico.

Ciò che risaltava in questo stadio – tanto più da un osservatorio come quello di Messina, altrimenti ricchissimo di colpi di scena – era la compostezza della politica locale. Una compostezza che, dalle rassegne stampa del periodo, appariva generale. Ciò che stava accadendo, insomma, era che gli amministratori locali si trovavano nel cono d'ombra del governo centrale, obbligati a eseguire le direttive e a predisporre i Centri Operativi Comunali della Protezione Civile (COC). Un tempo, comunque, che a molti politici è finito presto con l'apparire eccessivamente lungo e, probabilmente, pericoloso ai fini delle percezioni degli elettorati locali. Ciò, dunque, che a un certo punto deve aver spinto molti di loro a riemergere dal silenzio in modo spesso fragoroso. Oltre che con misure innecessarie, se non addirittura ridicole, dal punto di

² Qui il link a uno dei molti siti possibili: <https://www.theguardian.com/world/video/2020/mar/23/go-home-italian-mayors-rage-at-coronavirus-lockdown-dodgers-video>.

³ Qui il link al celebre post sulla pagina Facebook di Nicola Zingaretti: <https://m.facebook.com/nicolazingaretti/photos/a.10152887470119034/10157918188414034/?type=3&source=54>

vista sanitario. Dal divieto delle corse in solitaria alla promessa dei droni parlanti (“Dove cazzo vai? Torna a casa!”), era il messaggio che si diceva sarebbe stato registrato sugli apparecchi attivi sui cieli della città dello Stretto)⁴, senza contare le infinite forme di stigmatizzazione dei supposti “irresponsabili”, è lunga la lista dei comportamenti e dei nemici individuati da ogni amministrazione nel corso dei mesi di blocco. Comportamenti sanzionati per mezzo di ordinanze destinate spesso a essere annullate dalle Prefetture perché eccedenti le facoltà dei sindaci, oppure perché incostituzionali.

Tuttavia, è proprio questa possibilità di produrre combinazioni (per l'appunto, “combinati”, nel lessico del diritto degli enti locali) e adattamenti eccedenti che svela, con maggiore intensità del solito, la natura performativa della politica contemporanea volta a teatralizzare quel principio di responsabilità che una consolidata dottrina sullo stato, che possiamo far risalire a Weber (1922 [1961], 697-717), assume – forse anacronisticamente – a principio dell'agire politico moderno.

La tesi qui sostenuta è che le riforme che hanno introdotto la nomina diretta dei sindaci e la devoluzione di responsabilità alle Regioni hanno incrociato tanto quelle trasformazioni tecnologiche che consentono un rapporto diretto con l'elettorato e disintermediato la comunicazione politica, quanto quei mutamenti di costume che hanno, per così dire, “desacralizzato” le istituzioni, producendo un simulacro di uguaglianza e prossimità tra potere politico e cittadinanza che ha al proprio centro il linguaggio (generalmente di registro basso) e gli stili personali (sovente informali). È possibile così sostenere che l'ideologia del mandato popolare e della rappresentanza diretta, che animava la Legge 81 del 25 marzo 1993, e a cui non erano evidentemente estranei quei motivi populistici e plebiscitari già *in nuce* nell'Italia post-Tangentopoli entro cui la riforma aveva visto luce, ha infine incontrato il neo-populismo nell'era della sua piena possibilità tecnologica, producendo peraltro il contrario di quel buon governo dell'urbano che la stessa legge dichiarava di volere perseguire (come dimostra la frequente incompatibilità tra una parte della produzione normativa delle amministrazioni locali e il resto dell'ordinamento).

La produzione normativa di alcuni presidenti di regione (quello della Lombardia Fontana, per esempio, oltre al summenzionato Vincenzo De Luca) e di molti sindaci, nel suo connubio quasi strutturale con i social media e le trasformazioni culturali correlate, mostra come nel corso della crisi pandemica l'azione politica sia stata tesa più ad asserire la presenza degli amministratori locali e il loro attivismo nel plasmare la realtà che ad assecondare le direttive contenute, poniamo, nei decreti della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Guardando alla storia particolare di cui sono stato testimone diretto, a giustificare questo giudizio vi sono vicende come il conflitto per l'attraversamento dello Stretto di Messina, sollevato con un post su *Facebook*, nella notte tra il 22 e il 23 marzo, dal Presidente della Regione Siciliana Nello Musumeci. Causa dell'accorata comunicazione era stata l'apparente svogliatezza nell'osservanza e implementazione delle ordinanze che restringevano l'accesso all'isola dei viaggiatori provenienti da fuori regione, le quali imponevano obblighi di auto-segnalazione alle autorità sanitarie, oltre all'auto-isolamento una volta giunti a destinazione.

⁴ <https://www.tp24.it/2020/03/25/istituzioni/dove-cazzo-messina-drone-voce-sindaco-viola-divieti/147077>

Nel suo post Musumeci lamentava un certo lassismo da parte delle forze di polizia operanti sulla costa calabrese e responsabili della scrematura dei viaggiatori. Come prova di ciò il Presidente esibiva una foto, inviatagli da un rappresentante sindacale dei marittimi di Messina, che ritraeva il porto di Villa S. Giovanni invaso di auto quasi come nelle giornate di estate inoltrata.

Il post del Presidente, tutto sommato inusuale rispetto al consueto stile comunicativo, sembrava assecondare soprattutto quell'aspirazione alla visibilità di cui si è discusso poco sopra e che, da Nord a Sud, aveva preso a caratterizzare la condotta degli amministratori locali a partire da un certo punto della crisi sanitaria.

La mossa del Presidente, tuttavia, non aveva tenuto in debito conto le reazioni di quel muscolare competitore che corrisponde al nome di Cateno De Luca, sindaco di Messina, ossia della città che da quel supposto flusso di auto e visitatori sarebbe stata interessata. De Luca, che è un politico dalla comunicazione aggressiva, forte ancora oggi di una pagina *Facebook* da oltre 440.000 follower, era già da tempo impegnato in una comunicazione dai toni allarmistici e securitari che aveva amplificato al massimo le comuni retoriche nazionali sugli "irresponsabili" e gli aveva procurato vasta popolarità e consenso. Colte le possibilità nascoste dietro l'urlo di preoccupazione di Musumeci, il sindaco messinese si è rapidamente appropriato di questo allarme trasformandolo nel copione per uno spettacolo personalistico, incentrato sulla messa in scena del "blocco dei traghetti".

Con una diretta social che, contando le visioni che si sommeranno anche in seguito, avrà alla fine due milioni di spettatori, senza contare i passaggi televisivi sulle reti Fininvest, De Luca trasformerà questo spettacolo in una messa in stato d'accusa del Ministero degli Interni e del Presidente della Regione Siciliana, divenendo per molte settimane a venire un ospite regolare di trasmissioni televisive nazionali dal grande seguito popolare. Oltre a essere, nei giorni seguenti, denunciato proprio dal Viminale per vilipendio, nella sollevazione popolare e plebiscitaria della città. Un grandissimo risultato in termini mediatici per una operazione che – alla luce dei dati forniti dalla Polizia – non appariva giustificata dai numeri e che, soprattutto, alla fine della diretta, aveva portato all'individuazione di soli tre casi di persone non provviste dei requisiti necessari all'ingresso nell'isola.

È impossibile riportare qui tutti gli elementi assurti a simbolo più del protagonismo dei livelli locali di governo che di una efficiente gestione del rischio. Ai fini di un'analisi di carattere locale, è forse più utile osservare come questo paragrafo siciliano della crisi suggerisca che la lunga competizione per la presidenza della Regione – un obiettivo annunciato da Cateno De Luca già prima del suo insediamento a sindaco – è iniziata nel bel mezzo di una pandemia nella notte del 22 marzo 2020. E che, almeno in parte, questa campagna si fonderà – se così è possibile sintetizzare – sulla contrapposizione tra il sicilianismo vigoroso e maschio di Cateno De Luca e la mollezza subalterna di Nello Musumeci. Una competizione i cui termini e tempi saranno verosimilmente dettati proprio dal sindaco della città dello Stretto, storicamente un uomo dalle campagne elettorali lunghe e incessanti. Soprattutto, però, su un piano più generale appare importante sottolineare come i disastri siano oggetti versatili e possano, dunque, essere impiegati per fini ben diversi che la mera difesa sociale. Gli eventi desiderati – incluse dunque le pandemie – agiscono infatti come ascensori sociali, che pur andando più spesso verso i piani inferiori, non mancano di

trasportare alcuni verso quelli elevati. Qualcosa che è valido sul piano economico e sociale – per cui certe classi e attività produttive o di servizio scompaiono e vengono sostituite da altre – ma anche su quello politico.

Probabilmente la vicenda appena discussa costituisce l'apice difficilmente replicabile di un processo che, pur presentando molti tratti comuni e generalizzabili, vede evidentemente attive anche molte particolarità di matrice contestuale. Resta però il fatto che quella descritta è la cornice funzionale entro cui anche gli altri amministratori locali si sono mossi. Lo hanno fatto agendo spesso capricciosamente, modificando non di rado dettagli quasi insignificanti⁵, come gli orari dei negozi o dei trasporti pubblici, e restringendo in generale i dispositivi individuati e ispirati da una logica scientifica che ha rapidamente finito con lo scemare (i divieti di passeggiare da soli oppure di correre, criminalizzati dapprima dai sindaci e, successivamente, per effetto della pressione proveniente dal basso, vietati anche dai decreti della Presidenza del Consiglio, ne sono alcuni lampanti esempi).

Incidentalmente appare altresì interessante osservare come l'adozione di questi toni non sia stata – come possiamo affermare *ex post*, ma come era già possibile osservare nel farsi della vicenda – correlata a un'emergenza sanitaria dalle dimensioni minimamente comparabili a quella delle ex zone rosse settentrionali. In Sicilia l'angoscia pubblica degli amministratori ha, infatti, assunto un carattere eminentemente “preventivo”, fondato sulla possibilità degli effetti di un'esplosione della pandemia sul sistema sanitario regionale. Attraverso una dinamica funzionalmente analoga a quella dei tempi ordinari, tale determinazione preventiva ha finito col traslarsi dal piano delle inciviltà urbane o dei reati giovanili – lo stesso posto da circa un ventennio al centro delle politiche pubbliche rivolte allo spazio urbano (oltre che della politica militare internazionale) – concretizzandosi nell'evocazione delle misure più draconiane, incluso l'impiego dell'esercito. Ossia, nel manifestarsi di quello che potremmo definire, dal punto di vista della cultura politica, come una coazione degli amministratori (oltre che di larghi settori reazionari dell'opinione pubblica).

Se in questa logica del “restringimento” è già possibile vedere in modo macroscopico la natura dell'ideologia reale e antecedente la crisi di cui molti amministratori locali sono portatori – una ideologia essenzialmente repressiva, che interpreta la politica come messa in sicurezza dei territori, individuazione di “nemici appropriati”, ricerca del decoro e desertificazione della notte (Christie 1986; Pitch 2013; Bukowski 2019) – è però nella impossibilità di questi stessi politici di restare nel cono d'ombra della direzione nazionale dell'emergenza che vediamo assumere il loro principale carattere: quello di attori e maschere che possono vivere solo sul palcoscenico. E meglio ancora se nell'eccezione (come suggerito dal fatto che al termine dell'emergenza Cateno De Luca abbia delegato le proprie funzioni al suo vice e si sia rinchiuso per due mesi nella propria casa di campagna, ufficialmente per ritrovarsi e assistere l'anziano padre).

⁵ Dico “quasi insignificanti” perché in realtà queste modifiche degli orari hanno prodotto un aumento delle code davanti ai negozi, i cui orari si restringevano. Uguale è stato l'effetto sui trasporti, senza contare le difficoltà per i lavoratori sprovvisti di mezzi propri e costretti magari a turni di lavoro che possono concludersi la sera.

Conclusioni

Gli amministratori descritti poco sopra sono dunque attori, nel senso di soggetti che agiscono. E maschere, in quello di soggetti imprigionati in un ruolo. Questa coazione ad agire secondo un ruolo (che implica una responsabilità non di carattere generale, ovvero rivolta alla comunità, ma di carattere “egotico”, improntata alla fedeltà a se stessi e alla propria maschera-immagine) è ciò che fa di alcuni di essi la cifra più autentica di una crisi che non corrisponde tanto a quella sanitaria, ma a quella del paese da alcuni decenni. Il risultato di questa situazione – che Covid-19 non ha prodotto, ma ha solo reso particolarmente evidente – è la rivelazione di un pericoloso e inefficace pluralismo normativo che nel caso specifico ha segnato l'impossibilità di gestire il disastro in modo univoco, come se si svolgesse all'interno di un solo paese. Peraltro, con conseguenze insieme paradossali e drammatiche che sono consistite nell'impossibilità, protrattasi a lungo (per lo meno sino alla notte del 22 marzo, quando venne pubblicato un decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri che incrementava le restrizioni sino a quel momento operanti), di potere considerare questo disastro come un evento reale e serio. E, una volta che la situazione è stata definita seria da tutti, nella produzione disparata di misure aggravate, per buona parte sconnesse dalle raccomandazioni dell'Oms e degli esperti virologi. Ciò, per inciso, che renderebbe il dibattito su una drastica riforma centralista dell'organizzazione statale una necessità impellente.

In conclusione, proprio come accade per la maggior parte delle fasi di risposta a ogni evento indesiderato di grande scala, Covid-19 si è rivelato come nient'altro che lo specchio anamorfico di un paese e delle relazioni, anche internazionali, in cui esso è calato. In tal modo l'analisi della sua dinamica è, più che la storia di un fattore di rischio in uno o più luoghi, la cartina di tornasole della dissoluzione di molte categorie consolidate intorno al governo delle persone e delle cose. Analogamente, su un piano che è solo apparentemente locale, possiamo osservare come la vicenda siciliana mostri che la crisi ha dismesso, almeno per una parte considerevole, gli aspetti tecnico-sanitari per assumere quelli politico-performativi. In questo quadro la pandemia viene degradata a sfondo di un'azione politica che ha come vera posta la “presenza” o l'“esserci” (il *desein*, insomma) dei politici di vario livello. Una modalità, inoltre, ispirata da automatismi culturali e d'azione fondati sulle ormai classiche dicotomie del governo dell'urbano (quella “amico-nemico”, in primis) anziché su quei principi di responsabilità e gerarchia che, secondo le buone prassi oppure la manualistica sulla gestione e la comunicazione del rischio, sarebbero raccomandabili al fine di limitare la sovrapposizione di toni e messaggi. Ciò, oltre che per uniformare le misure, come precauzione volta a evitare il germogliare di ordinanze e regolamenti locali che hanno avuto l'effetto di produrre un pericoloso pluralismo normativo, il quale ha fatto ampia mostra di complicare gli interventi, allungando i tempi di reazione, sovrapponendo le responsabilità e generando un surplus di paura e di effetti economici. Il contrario, insomma, di quel che sarebbe stato opportuno, malgrado il fatto che la cosiddetta prima ondata virale abbia avuto effetti sulla vita nel loro complesso infinitamente meno gravi di quanto fosse stato paventato. Il punto, però, è se oltre le vite risparmiate, nel farsi del giudizio storico sugli eventi non debba essere riservata una attenzione particolare anche alla qualità della gestione delle emergenze: ovvero, al modo in cui siano stati perseguiti il dovere e l'obiettivo etico, oltre che giuridico, di predisporre in modo

razionali i fini e i mezzi, riducendo il sovrappiù di stress e di danno economico ed emotivo causato alle popolazioni, incrementando la coerenza dell'azione istituzionale.

Riferimenti bibliografici

- Anselmi M. (2017), *Populismi. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- Beck U. (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma [ed. originale: 1986].
- Bolton J.D, Grusin R. (1998), *Remediation. Understanding New Media*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Bukowski W. (2019), *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Edizioni Alegre, Roma.
- Caporale A. (2010), *Terremoti spa. Dall'Irpinia all'Aquila così i politici sfruttano le disgrazie e dividono il paese*, Rizzoli, Milano.
- Christie N. (1986), *Suitable enemy*, in Bianchi H., von Swaaningen R. (eds.) *Abolitionism: Toward a Non-Repressive Approach to Crime*, Free University Press, Amsterdam.
- Ciccozzi A. (2010), *Dalla localizzazione delle C.A.S.E al rattoppo dei condomini: le forme della corruzione politica nel terremoto dell'Aquila*, in: <http://www.3e32.org/?p=2510>, consultato il 22/6/2020.
- Ciccozzi A. (2013), *Parola di Scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Roma.
- Diamanti I., Lazar M. (2018), *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari.
- Di Treviri E. (2018), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, Roma.
- Foucault M. (2017), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano [ed. originale: 2004].
- Gramsci A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford University Press, Stanford.
- Imperiale A.J, Vanclay F. (2019), *Command-and-control, emergency powers, and the failure to observe United Nations disaster management principles following the 2009 L'Aquila earthquake*, in "International Journal of Disaster Risk Reduction", 36: 1-14.
- Klein N. (2007), *Shock Economy*, Rizzoli, Milano.
- Jameson F. (1991) *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham, North-Carolina.
- Latour B. (2005), *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Roma.
- Wil NonLeggerlo (2016), *Dagli alieni al 'Frigo-Gate': quando il complotto è a Cinque Stelle*, in "L'Espresso" <https://espresso.repubblica.it/palazzo/2016/10/25/news/dagli-alieni-al-frigo-gate-quando-il-complotto-e-a-cinque-stelle-1.286563>, consultato il 23/6/2020.
- Nimis G.P. (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2011), *Conflitti ambientali Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, il Mulino, Bologna.

- Pitch T. (2013), *Contro il decoro: L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Pitzalis S. (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Ombre Corte, Verona.
- Saitta P. (2015), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze.
- Weber M. (1961) *Economia e società vol. 2*, Edizioni di Comunità, Milano.
- West H.G., Sanders T. (eds.) (2003), *Transparency and Conspiracy. Ethnographies of Suspicion in the New World Order*, Duke University Press, Durham and London.
- White H. (1973), *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.